

personalmente negli anni intorno al 1860 il sacerdote Luigi Falciola, bustese, nato nel 1818, sacerdote a 24 anni, scomparso a 66 anni nel 1884.

Nel 1848, anno cruciale del nostro Risorgimento, aveva dunque trent'anni. Già dal 1843, come risulta dal registro sopra esaminato, inizia a celebrare Messe festive a Madonna in Veroncora «come da arcivescovile indulto 18 febbraio 1842», ricevendo le elemosine derivate dai due cespiti di dotazione della Cappella. A parte, nel 1844, percepisce Lire 150 «in iscarico del legato di Padre Pietro Ferrari (Tamoli)».

L'indulto, cioè l'autorizzazione Arcivescovile, viene rinnovato ininterrottamente fino al 1856 cioè per un periodo di tempo nel quale cadono i lavori di restauro che il Ferrario dice fatti a spese del Cappellano, nel 1853. Nessuna uscita straordinaria per la Cappella risulta dal documento contabile. Del resto annualmente si registrano entrate per frutti di legati di circa lire milanesi 120 e altrettante risultano in uscita per pagamento di elemosine per Messe a favore di Don Luigi Falciola.

Veramente, allora, il Falciola dovette sostenere personalmente le spese dei lavori di un consistente restauro che, secondo il parere del sig. Eugenio Prandina, «interessarono probabilmente anche la volta a botte centrale ed il soffitto ligneo. Il Falciola, al posto dell'altare vecchio, fece posare un altare settecentesco in marmi intarsiati - certo proveniente da altra Chiesa - il cui frontale del tabernacolo è stato, durante gli ultimi restauri, ritrovato incastonato nel muro sotto alla icona della «Pietà». Eseguendo tale installazione il solerte Falciola, che trovò dipinto sul muro di fondo un paliotto d'altare, prima di coprirlo con l'altare settecentesco, scrisse in matita la seguente informazione: «Il Sacerdote Luigi Falciola fece atterrare l'altare vecchio, ed erigerne uno nuovo, ma questo paliotto era sussistente sotto l'altare vecchio».

Ritornando ora al documento contabile possiamo notare che la presenza di Don Falciola alla Veroncora è di cinque anni anteriore agli avvenimenti quarantotteschi, a proposito dei quali possiamo trovare un indiretto segno nel fatto che il Falciola incassa nel marzo 1848 il primo semestre di interessi del Legato, mentre il successivo incasso è da lui operato soltanto nel settembre 1849.

L'indulto del legato semplice a Madonna in Veroncora è fruito dal Falciola nell'arco di tempo che va dal 1843 al 1856, mentre per le trenta Messe annue si arriva al 1868.

Si è esaminato minutamente questo documento contabile perchè si può riscontrare, attraverso le aride annotazioni, la lenta decadenza della Cappellania di Madonna in Veroncora nella seconda metà

dell'Ottocento. La Fabbriceria di S. Michele amministra le esigue dotazioni fino al 1867 quando i beni vengono incamerati dallo Stato Italiano. Nello stesso tempo si possono seguire i primi passi della vita ecclesiastica di Luigi Falciola la cui attività in Busto è scandita da due prevosture, quella di Bartolomeo Piazza (1832-1872) e quella di Giuseppe Tettamanti (1872-1901).

Ardua e complessa fu l'opera del Preposito Piazza, accusato dal Falciola di essere austriacante, secondo una certa accettata aneddotica, ridimensionata, con grande buon senso, da Luigi Belotti che osserva: «...altri come il sacerdote Luigi Falciola, potevano assumere atteggiamenti più arditi verso l'Austria perchè mettevano a rischio soltanto se stessi...» (36). Visse certamente, Bartolomeo Piazza, grandi sconvolgimenti politici; le Guerre d'Indipendenza, l'Unità italiana, la presa di Roma, con una grande responsabilità sulle spalle nel governo spirituale della città (tale titolo ebbe Busto nel 1864) coinvolta in varia guisa, in questi decisivi momenti politici che ebbero riflessi

anche nel campo religioso.

Durante questo periodo, poco di Don Falciola ci resta documentato oltre al suo servizio presso Madonna in Veroncora, unito a quello di Sacrista nella Chiesa sussidiaria di S. Michele. Certo, lo attrae un incarico presso la chiesa madre di S. Giovanni Battista, ma con schietto realismo scrive nel 1854 al Canonico Silvestro Eucherio Azimonti: «...abbiatemi per iscusato, ricordatevi istessamente che siamo al mondo; forse la sagrestia (di S. Giovanni) potrà addivenire appetibile per me, risolvendosi questo Canonicato in mio favore.» (37). L'ambito canonico, di iuspatronato delle famiglie Bossi-Crespi e Tosi non gli arriva ed il Falciola rimane a S. Michele dove, del resto, lo lega l'amicizia del Canonico-Curato Giovanni Maria Bossi e la Cappellania di Madonna in Veroncora il cui oratorio andava restaurando da un anno.

Ma il «prefetto di sagrestia» di S. Michele disimpegna «eziandio gratuitamente gran parte degli oneri della veneranda Fabbriceria di detta chiesa» dice il Falciola nel contesto di una lunga perorazione «all'onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio». Sono quattro fitte facciate a stampa fatte pubblicare, in data 25 luglio 1864, dal Falciola per difendersi da insinuazioni non certo benevole: «sette... otto... nove mille lire, disse la voce insana, consumò il Prete Falciola nell'anno 1861, e non si sa in qual modo...» (38).

Lo scritto, fortemente polemico ed erompente nella fioritura argomentativa accompagnata da abbondanti citazioni bibliche, illumina già qualche aspetto del carattere di Don Falciola. Un fatto è tuttavia da sottolineare: nessuna allusione al suo impegno risorgimentale, alle sue eventuali benemeritenze patriottiche. Egli accusa bensì i nuovi amministratori comunali di non curare il bene del popolo con accenti democratico-populistico: «...non è raro il grido che le cose del Comune volgano alla peggio: per estorcere ancora più quattrini dalle

esauste saccoccie dei meschini censiti».

Gli attriti col superiore ecclesiastico diventano sempre più gravi al tempo della prevostura Tettamanti, cioè dal 1872. Ancor giovane d'anni il Prevosto Tettamanti ha un forte carattere e una tempra di grande realizzatore e innovatore.

Già nel giugno 1872 il Falciola si scontra col suo prevosto con grande virulenza ma sopportando la di lui autorità. Parafrasando un passo biblico «vi reggerà un inesperto uomo», allude polemicamente alla relativamente giovane età del Prevosto. La corrispondenza epistolare tra i due ecclesiastici si infittisce e, nonostante la grande pacatezza del Tettamanti, la virulente critica dell'interlocutore non ha soste. È lo stesso Falciola che confessa: «lo la consiglio a ritirar ella stessa la presente, levandomi così di mano la mia penna. Per un uomo già sospinto a scrivere, come da una specie di istinto, che nessuna forza può domare, e che al contrario si alimenta di più, se si oppongono ostacoli al suo sviluppo...».

Meglio non avrebbe potuto il Cappellano di Madonna in Veroncora tratteggiare se stesso! Ultima fatica del Falciola è un opuscolo accusatore e quanto mai polemico (Bricciola di storia contemporanea bustese) fatto stampare a Gallarate nel 1880, e che fu definito dal Tettamanti «un complesso di calunnie, di esagerazioni e d'insinuazioni calunniose». Eppure il Falciola aveva cuore generoso. Oltre ai restauri già più volte citati, aveva favorito il sorgere di una «Casa d'Industria» cioè il Ricovero di mendicanti con lo scopo di assistere gli accattoni donando nel 1870 un sedime di casa con l'orto.

Rodolfo Rogora in «Note di storia sacconaghese» afferma di lui: «Non va dimenticato soprattutto un personaggio noto in quei tempi: Don Luigi Falciola. Veniva ogni giorno, negli ultimi anni di sua vita, a recitar messa a Sacconago, accompagnato da un



fedele cane. Era ri nell'indigenza dopo beneficenza a favo Sacconago...».

La parabola terren conclude il 29 set era mancato il Ca Maria Bossi a 92 a S. Michele 52 ar costui l'unico ecc compreso e confd insistendo affinc S. Michele e, pres sollecitando la co seconda porzione Crespi Mariotti, l sopra detto, dete



fedele cane. Era ricco, ma pare che morisse nell'indigenza dopo aver lasciati i legati di beneficenza a favore della popolazione di Sacconago...».

La parabola terrena del Prete Falciola si conclude il 29 settembre 1884. Un mese prima era mancato il Canonico Curato Giovanni Maria Bossi a 92 anni d'età dopo aver passato a S. Michele 52 anni di ministero. Era forse costui l'unico ecclesiastico che aveva compreso e confortato Don Falciola dapprima insistendo affinché rimanesse come Sagrista a S. Michele e, presumibilmente poi, sollecitando la comprensione del curato della seconda porzione di S. Michele, Giuseppe Crespi Mariotti, la cui famiglia, come abbiamo sopra detto, deteneva il Patronato dell'Oratorio

di Madonna in Veroncora, affinché favorisse l'incarico di Cappellano di Don Falciola. Il testamento del sacerdote, che istituiva una cappellania di messe quotidiane in S. Michele, fu dichiarato nullo dal tribunale di Busto ed eredi furono i suoi fratelli e sorelle. Per questo, chi aveva dovuto più degli altri fronteggiare l'irruente polemica e acredine del Cappellano doveva concludere sconsolatamente nel suo diario: «così dopo aver disturbato in vita, il Falciola ha lasciato il germe di dissensi anche dopo morte».

Questo Sacerdote, circondato da un evanescente alone di militanza risorgimentale e sorretto da una puntigliosa carica polemica, chiude, con la sua morte, un caratteristico periodo di vita religiosa presso la Chiesetta in Veroncora.

La fabbriceria di S. Michele nel 1886 faceva redigere un inventario di quanto era contenuto nella Sagrestia dell'Oratorio. Sono ventotto voci di suppellettili logore e di scarsissimo valore. Tutto fa sentire aria di abbandono. Ne è una conferma una lettera del Prevosto Tettamanti al Vicario della Diocesi. L'inizio della lettera ci fa riflettere: «Ab immemorabili un tal Tamoli istituiva...». Sono passati due secoli, dal 1685, e la memoria del frate francescano Giovan Pietro Ferrario Tamoli è ormai svanita dal ricordo del successore del Prevosto Gerolamo Pozzi... Lo «stato miserando» e «la mancanza di devoti assistenti alla messa» ci dicono chiaramente che verso la fine del Secolo passato una grossa trasformazione si va operando a Busto coinvolgendo così anche la popolazione agricola che gravitava intorno a Madonna in Veroncora. La fillossera rovina la viticoltura del bustese, che pur aveva nel passato prodotto un vino apprezzato. Il salario sicuro dello «stabilimento» attrae il contadino che abbandona largamente la terra il cui prodotto è esposto alla siccità e alla grandine. La magra terra che circonda l'Oratorio conosce

momenti di abbandono e ciò spiega la mancanza di cure per l'antica chiesetta. Il quadrivio della Veroncora non era più ormai frequentato dal piccolo traffico che da Como si dirigeva ad Abbiategrasso o dai carri che portavano grano ai mulini della Val d'Olon. La zona era divenuta ormai estremamente periferica, lo sviluppo urbano gravitava verso il lato opposto della città. Eppure, Madonna in Veroncora non è giunta al suo tramonto. Agli inizi del nostro secolo un industriale tessile bustese, Ernesto Tosi, provvederà al restauro dell'Oratorio. Un manoscritto del tempo reca queste brevi annotazioni: «Nel 1908, nell'Oratorio suddetto in Veroncora, si costruì una grotta artistica della Madonna di Lourdes, collocandovi le statue della Madonna e della B. Bernardina fuori ed a fianco della grotta si collocarono le statue di S. Grato Vescovo di Francia, e di San Bernardo protettori». Il restauro suscitò una accesa polemica che si tradusse in una gara di composizioni poetiche in bustocco tra Ernesto Bottigelli, che difendeva il restauro operato dal Tosi, ed Enrico Crespi che giudicava il restauro un'aberrazione di pessimo gusto: «A ta par non ch'al sia cativu gustu, l'aveghi sbatù dent di sassi in motta?...»
Comunque solo i recenti restauri del 1943/44, operati dall'ing. Eugenio Prandina, hanno dato un definitivo assetto all'Oratorio che ora è circondato da un popoloso quartiere in via di crescente sviluppo. La zona circostante la chiesetta ha definitivamente perduto quelle caratteristiche campestri che l'avevano vista sorgere.

(1) AA.VV., *Il futuro della brughiera, analisi paesaggistica e caratteristiche naturali, ecc.*, Rotary Club Gallarate-Legnano 1972-1975.

(2) Pubblicato da Pio Bondioli in: *Storia di Busto Arsizio*, Vol. I, pagg. 277-352.

(3) Pio Bondioli, o.c., Vol. 1 - Documenti CXLIV e CXLV.

(4) Traduzione di Luigi Belotti, Tipografia Orfanotrofio, Busto Arsizio, 1927.

(5) Nell'archivio della Collegiata di s. Giovanni Battista in Busto Arsizio il Prof. Franco Bertolli ha reperito otto documenti relativi alla Chiesa campestre. A questi faremo riferimento nel testo.

(6) Pubblicata da J.W.S. Johnsson, Koppel editore, Copenhagen, 1924. Nell'opera si può in verità trovare un indizio che ci interessa. Il cronista afferma (pag. 20) di aver rinvenuto quattro pezzi di pane «in via Vernarca in una siepe, sei brazza dopo la cappelletta della Madonna». «Vernarca» può fare pensare a una cattiva trascrizione del manoscritto (Veroncora). Luigi Maino, nella sua opera più avanti citata, *La colonna di san Gregorio*, sembra ricorrere a una doppia lettura. Infatti a pag. 137 dice, riferendosi alla notizia del Cronista; «furono trovati quattro pani in via Vernasca a quattro passi dalla cappelletta della Madonna,....». Più avanti, a pag. 278, asserisce: «in una siepe in Veroncora furono trovati quattro pani...».

(7) Libraio Pianezza, Busto Arsizio, 1927.

(8) Pio Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, la Tipografica Varese, Varese, Voll. 2, 1937-1954.

(9) Istituto di propaganda libraria, Milano, 1958.

(10) Tipografia Sociale, Busto Arsizio 1864.

(11) Veronchara, Capella (1639); Varonchera, Ecclesia (1670); Varonchara, Capella seu Ecclesia (1685); Varonchara, Oratorio campestre (1704); Veruncara, Capella campestris (1731); Varonchara, Capella campestris (1745); Veronchara, Oratorio (1864); Veroncora, Oratorio (1898).

(12) in *Luce!*, Busto Arsizio, 16 marzo 1945.

(13) in *Il Tempio*, Busto Arsizio, N. 11, 1931.

(14) o.c., pag. 182 e 209.

(15) G.B. Curti-Parini, *Il culto di S. Grato e le pratiche religiose contro le intemperie di S. Colombano al Lambro*, Lodi, 1924.

(16) P. Nano, *S. Grato Vescovo e patrono di Aosta*.

(17) L'accostamento di S. Ambrogio a S. Grato potrebbe giustificarsi dalla fama che entrambi i Vescovi acquistarono nel cancellare le più vistose tracce del paganesimo.

(18) *Ul gesioèu da a Madona d'Inveronca*, in: *Il Tempio*, novembre 1931.

(19) Per le notizie sul Reguzzoni cfr. L. Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico statistiche*, pag. 206; F. Bertolli, *Analisi e paternità della «Storia della peste... 1630»* in: *Almanacco della Famiglia Bustocca*, 1971/72 pag. 58 e nota 1 pag. 75.

(20) Crespi Castoldi, *Storia di Busto e le Relazioni*, Trad. di L. Belotti pagg. 196, 222, 310. Cfr. Felice Ballabio (Febo), *Il preavviso della peste 1630*, in *Luce!*, 2.8.1940.

(21) La cappella era stata solennemente benedetta il 10 aprile 1656, come risulta da un documento sottoscritto dall'Arciprete di Biandrate.

(22) Crespi Castoldi

(23) Pietro Borroni 1778.

(24) Lina Tosi, *Un...* *Luce!*, 16 marzo 1945

(25) Il Bellotti era... ed aveva operato, riunificazione dei...

(26) I Sottocasa r... borgo.

(27) Vedi anche: F... cumenti inediti de... Famiglia Bustocca

(28) Risultano pur... Crespi Mariotti e...

(29) Il documento Michele Arcangelo dal 1829 al 1862.



(22) Crespi Castoldi, o.c., pag. 193.

(23) Pietro Borroni è Prevosto di Busto Arsizio dal 1734 al 1778.

(24) Lina Tosi, *Un soggetto caro e ripetuto: la Deposizione*, in *Luce!*, 16 marzo 1945.

(25) Il Bellotti era stato, attorno al 1756, Cancelliere comunale ed aveva operato, per ordine del governo di Maria Teresa, la riunificazione dei comuni divisi del borgo.

(26) I Sottocasa risultano ricchi possidenti ed artigiani del borgo.

(27) Vedi anche: Rodolfo Rogora, *Settecento bustese* (da documenti inediti dell'Archivio di Milano), in *Almanacco della Famiglia Bustocca*, Busto Arsizio, 1962.

(28) Risultano pure a Busto nel 1769 i Sacerdoti Francesco Crespi Mariotti e Pietro Crespi Mariotti.

(29) Il documento si trova presso l'Archivio Parrocchiale di S. Michele Arcangelo e contiene registrazioni di incassi e spese dal 1829 al 1862.

(30) Poi fallito come si rileva da un appunto a margine del documento.

(31) Carlo Tosi, *Fede e ragione*, Osservazioni al libro del Signor E. Renan, *Vie de Jésus*, Busto Arsizio, Tipografia Sociale, 1864. Il dotto. Carlo Tosi è Sindaco di Busto dal 1868 al 1873, medico stimato ed erudito nelle questioni religiose.

(32) Luigi Ferrario, o.c., pag. 135 e 215. *Per l'opera patriottica del Falciola* pag. 115 e segg..

(33) Bruno Grampa, o.c., pag. 180.

(34) Bruno Grampa, o.c., pag. 199-200.

(35) in *Almanacco della Famiglia Bustocca*, Busto Arsizio, 1959.

(36) Luigi Belotti, *I nostri Prevosti*, in: *Nel 50° di sacerdozio di Mons. Galimberti*, Busto Arsizio, 1959.

(37) Archivio capitolare di S. Giovanni.

(38) *Onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio*, Tipografia sociale, Busto Arsizio, 1864. Esemplare custodito presso l'Archivio Capitolare di S. Giovanni Battista.

di GIANNI MEREGHETTI

ANTOLOGIA ABBIATENSE

UNA RACCOLTA DI SCRITTI DI ANTONIO AZIANI

A Natale del 1980 è stato pubblicato per iniziativa della redazione di «Ordine e Libertà» una interessante quanto significativa raccolta di scritti di Antonio Aziani, dal titolo «Antologia Abbiatense».

Antonio Aziani, morto improvvisamente il 6 giugno 1980, è rimasto nel cuore degli abbiatensi che ne ricordano la stupefacente vivacità umana, la carica ideale mai spenta e la dedizione volenterosa ed intelligente.

La sua presenza nel mondo culturale e politico di Abbiategrasso è ancora viva, perchè il gioiello della sua esistenza, il settimanale «Ordine e Libertà», continua con decisione e successo il compito di informazione e formazione, da sempre prefissosi.

Al suo giornale, Antonio Aziani, ha dedicato gran parte del tempo e delle energie, rendendolo così strumento di espressione dei fatti significativi che accadono nella città e portandolo ad un livello elevato di incidenza sulla situazione sociale e politica cittadina. Era riuscito in questo per una dote eccezionale della sua personalità, «la genialità», che lo faceva essere capace di scoprire il profondo senso degli avvenimenti in un modo semplice e comprensibile e con una tale carica umana, che generava simpatia e coinvolgimento negli amici, e rispetto negli avversari.

Stare vicino ad Antonio Aziani significava poter vivere un continuo ed affascinante senso della diversità di ogni attimo di vita e di ogni incontro: la monotonia e la solitudine non stavano di casa nel cuore di Antonio, che invece era sempre alla ricerca di ciò che faceva ogni momento diverso dal successivo e ogni amico diverso dall'altro.

La certezza dei semplici valori della vita, umani e cristiani, era il punto di partenza sicuro della personalità di Aziani e della sua continua e indefessa iniziativa, sempre tesa all'espressione dei suoi ideali e alla conquista del significato della storia in cui viviamo.

L'amore appassionato alla verità lo ha sempre caratterizzato ed ha avuto spesso la conferma e la verifica nella sua totale disponibilità a pagar di persona e nel suo non volersi mai tirare indietro.

I semplici erano, poi, le persone a cui dedicava più spazio nei suoi rapporti umani, in cui certo era un maestro: nei suoi scritti li voleva sempre valorizzare e Antologia Abbiatense è un esempio molto significativo di questa sua prerogativa. Gli umili e i semplici, come le mondine, come l'ombrellaio, hanno trovato in lui uno spazio espressivo molto importante, perchè dalla vita di queste persone ha saputo trarre ciò che tutti desiderano, e cioè quella pace del cuore che viene da una vita determinata dai valori veri ed autentici.

Questa «Antologia Abbiatense» rappresenta ancora oggi una grossa occasione sia per chi ha conosciuto Aziani sia per chi non lo ha conosciuto: è l'occasione di un incontro con una personalità umana, ricca e consapevole del profondo destino che ha ogni cosa, ed è, quindi, anche l'occasione di poter imparare quella genialità della vita, che non ama la superficialità ma che sa andare al profondo significato di ciò che ci circonda.

«Antologia Abbiatense» è divisa in due parti: nella prima parte sono raccolti alcuni scritti su personaggi o quadri di vita; la seconda parte è la raccolta degli scritti apparsi su «Ordine e Libertà», tra il gennaio e il giugno 1980, sotto la rubrica «La Settimana», una «finestra» sulla vita di una comunità.

Di entrambe le parti diamo qui di seguito un breve saggio.

**QUANDO LA CLELIA
RECLUTAVA LE MONDINE (*)**

di Antonio Aziani

La fragranza del risotto, piatto tipico della cucina lombarda che è stato consacrato nei testi sommi della culinaria, doveva aver mosso anche le papille e fatto correre l'acquolina anche ai nostri antenati se è vero che da oltre cinque secoli il riso costituisce una delle principali produzioni della bassa padana. Ne parla infatti il Galeazzo Maria Sforza in un suo documento del 1475. E, vecchio di cinque secoli, è anche il mestiere della mondina.

Non è certo il caso di risalire fino a quella data per fare una storia della mondina che è ancora recente e che, è una mia supposizione, tornerà senz'altro di moda non appena le erbacce si saranno... acclimatate e resisteranno ai diserbanti esattamente come le zanzare 76 agli insetticidi. Quanti, davanti ad un piatto di risotto e di minestrone, (chiudi gli occhi e senti il profumo di cento verdure e il sapore delle morbide cotenne...) si sono mai chiesti l'origine di questa vivanda che si coltiva in maniera così diffusa nella nostra pianura padana e che ha i maggiori centri di produzione nella parte inferiore delle province di Vercelli e Novara e nelle zone finite del Milanese e del Pavese?

Le risaie costituiscono una caratteristica della nostra campagna e ci offrono, come è detto in un magnifico opuscolo diffuso dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura della Lombardia, uno spettacolo di «geometria d'acqua gettata sulla pianura». «Immagine di una terra dove la civiltà è anche verde». «In questa terra, la ricchezza d'acqua viene incanalata in una fitta rete. Si trasforma nel sistema irriguo più vasto e capillare del mondo. Determina e migliora le colture foraggifere e l'allevamento del bestiame...»

Il forestiero, che sopraggiungesse improvviso e non informato delle colture padane, potrebbe

perfino pensare ad un allagamento. Che abbiano tutti assieme lasciati aperti i rubinetti di casa questi Lomellini?

La sorpresa sarebbe senz'altro maggiore in questo periodo di siccità.

Nasce nell'acqua, e muore nel vino. Vero, signor Giovanni?

Quante prevenzioni contro questo riso: è antiigienico, dicevano gli igienisti e dicono ancora le popolazioni meridionali; si coltiva nelle... paludi. Una prevenzione, si diceva, che resiste in parecchie regioni d'Italia dove il riso è semplicemente ignorato ed è tanto sospirato da chi si imbarcasse in avventure meridionalistiche dove se trovi il riso ne rimani deluso dalla cucina.

Quanta sapienza nel cucinarlo.

Subentra anche il campanilismo a farcelo ritenere tutto nostro.

Altri ne parleranno sotto il profilo gastronomico e tireranno fuori, oltre al risotto e al minestrone, i timballi, le insalate, gli sformati...

Altri si incaricheranno di descrivere nel dettaglio i tempi e i modi della semina, come si preparano i terreni, come si allagano le campagne e poi si prosciugano: parleranno del taglio e del raccolto, della essiccazione, dei buratti, della brillatura.

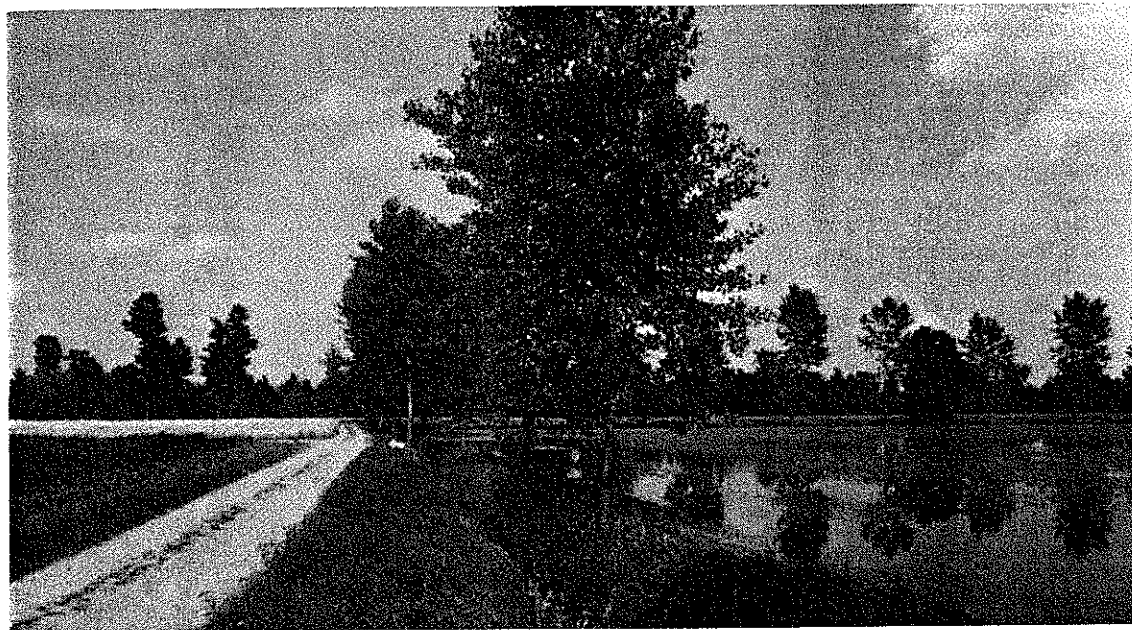
Dopo cinque secoli è invece scomparso il lavoro della mondina. Gli agricoltori ricorrono ai diserbanti; l'industria chimica ha svuotato le nostre campagne dei canti della monda e ha cancellato una pennellata di colore.

Ma chi non ricorda? Già all'inizio dell'anno iniziava il reclutamento: ogni capomondina metteva assieme la sua squadra e la teneva pronta per il mese di maggio allorché cominciava la stagione della monda; una stagione che non andava oltre i due mesi, dovendosi necessariamente concludere per la fine di giugno o al massimo nella prima decade di luglio.

Eccole le nostre mondine: nelle ore antelucane si riuniscono a gruppetti in determinati punti strategici dove passa il carro trainato dal trattore (sono già finiti i tempi del cavallo) e le racco-

(*) 10 luglio 1976.

glie p
tend
La C
dall'a
vace
la not
È inco
quant
orolo
da pr
prim
mento
Le te
origin
mutan
biuli c
matic
duran
Della
che c



glie per trasportarle nelle campagne dove le attendono otto ore filate di lavoro.

La Clelia, la Rosetta, la Maria... dominano dall'alto del carro la propria squadra già così vivace e piena di animazione ancora nel cuore della notte.

È incominciata la stagione della monda. Per cinquanta giorni queste donne, puntuali come un orologio svizzero, saranno agli angoli della strada prima ancora che albeggi e rientreranno nel primo pomeriggio dopo una giornata semplicemente estenuante.

Le tenute delle mondine sono estremamente originali: calze lunghe senza piede, manichette, mutandone che raggiungono il ginocchio, grembiuli di molto buon comando che vengono sistematicamente infilati dentro le capaci mutande durante le ore di lavoro.

Della dotazione dei singoli fa parte anche qualche crema e del borotalco ai quali si ricorre per

attenuare l'effetto della zanzare e degli insetti in genere.

E appena il sole incomincia a infastidire, eccole scomparire sotto un ampio cappello di paglia che fino a quel momento si erano tenuto appeso alla schiena.

Eccole le mondine là schierate sull'argine della campagna in attesa che le prime luci consentano di entrare in quel prato allagato dove l'acqua conserva ancora il freddo della notte.

È la Clelia di turno a dare l'ordine: dentro. Ed ecco la lunga fila che invade la campagna allagata; e le donne si chinano immediatamente per procedere al loro lavoro che è quello di estirpare le erbe dannose o parassite che crescono assieme al riso.

Il lavoro normalmente durava ininterrottamente dalle cinque alle nove, orario in cui veniva consumata la colazione al sacco entro i termini di una interruzione che non andava oltre la

mezz'ora. E poi ancora avanti per altre quattro ore.

Nel primo pomeriggio le mondine rientravano alle loro case dove magari avevano ancora un figlio che portavano al petto e che, nel cuore della notte, avevano fatto addormentare somministrandogli il biberon di camomilla contenente la «papaverina».

Rientravano a casa e trovavano il figlio pronto ad aggrapparsi al seno con un grosso arretro di appetito.

Il mestiere della mondina non era, come si suol dire, professionale, ma piuttosto occasionale anche se per parecchie diventava un'occasione abitudinaria alla quale non sapevano resistere.

La paga era discreta, e, in più, il fittabile riconosceva per ogni giorno di lavoro mezzo litro di latte e un chilo di riso oltre al salario. Il che significava che per quelle famiglie che erano presenti in risaia in due o tre componenti, veniva anche parzialmente risolto il problema del risotto per tutto l'anno.

Certamente il mestiere della mondina poteva avere anche dei risvolti piacevoli se questo piacere era rappresentato dal fatto di ritrovarsi in una gaia compagnia; ma senz'altro il lavoro non poteva non essere considerato estremamente defaticante.

Lavorare chine tutto il giorno con rare possibilità di sollevarsi, vigilate alle spalle dal «campagnone» diventava anche una vita di mortificazione. Eppure il buonumore non mancava mai, e veniva reso noto attraverso proprio quelle che noi chiamiamo oggi canzoni della mondina e che per tanti anni hanno echeggiato nelle nostre campagne: la mondina (sono la mondina, son la sfruttata...), l'America l'è longa e larga..., Sul ponte di Bassano..., il mazzolin dei fiori..., la Marietta..., dammi amore quel fazzolettino... E il «noi vogliamo Dio» veniva alternato a «bandiera rossa» e «la bella Gigogin» alle «litanie della Madonna».

Ma quasi tutte le mattine, prima di dare la stura ai canti, le donne appena entrate nell'acqua si

facevano passare la voce: recitavano il Rosario. Era un modo per aprire la giornata, il vero modo per ringraziare il Signore di una giornata così lunga ed estenuante e tuttavia ricercata, proprio secondo il comandamento: Iddio, scacciando Adamo dal paradiso terrestre, lo condannò a lavorare. Inesplicabilmente l'uomo va tutti i giorni alla ricerca di questa condanna senza della quale probabilmente non avrebbe neanche senso la vita.

DA: «LE SETTIMANE»

11 gennaio 1980

O rinnovarsi, o morire. Molti lettori sembrano volere la nostra morte se, facendoci dolce violenza, ci impediscono di rinnovarci. Se molti l'hanno pensato, qualcuno ci ha esplicitamente tacciato di tradimento. Un discorso che viene avanti da decenni non può essere bruscamente interrotto e con risoluzione unilaterale.

Queste, in sintesi, le reazioni, spesso vivaci, espresse dai lettori sorpresi e perfino contrariati per le «novità» del primo numero dell'80.

E siamo corsi ai ripari. Speriamo con minore danno.

Passi la testata; ma «la settimana» non poteva sopprimerla. Era la finestra dalla quale già si poteva giudicare il giornale con le sue eterne sofferenze ma, non infrequentemente, con le sue orgogliose soddisfazioni.

Allorchè saranno pubblicate postume, le memorie che accompagnano la vita del giornale e della città, si userà maggiore indulgenza nei confronti di chi, costretto da molti imprevisti oltre che dai quotidiani impegni, finisce per rifugiarsi magari nella rinuncia.

Ma se ha da sembrare un tradimento, questo mai. Ancora come prima, col fiato mozzo, ma puntuale all'incontro settimanale.

Puntuale a riparlare di quanto di bello e meno bello ci offrono i nostri giorni. E non importa ripetersi.

Anche la natura si ripete. Anche lo spettacolo

recitavano il Rosario.
ornata, il vero modo
una giornata così
ricercata, proprio
Iddio, scacciando
lo condannò a la-
l'uomo va tutti i
condanna senza del-
n avrebbe neanche

tti lettori sembrano
facendoci dolce vio-
innovarci. Se molti
ci ha esplicitamente
discorso che viene
essere bruscamente
unilaterale.

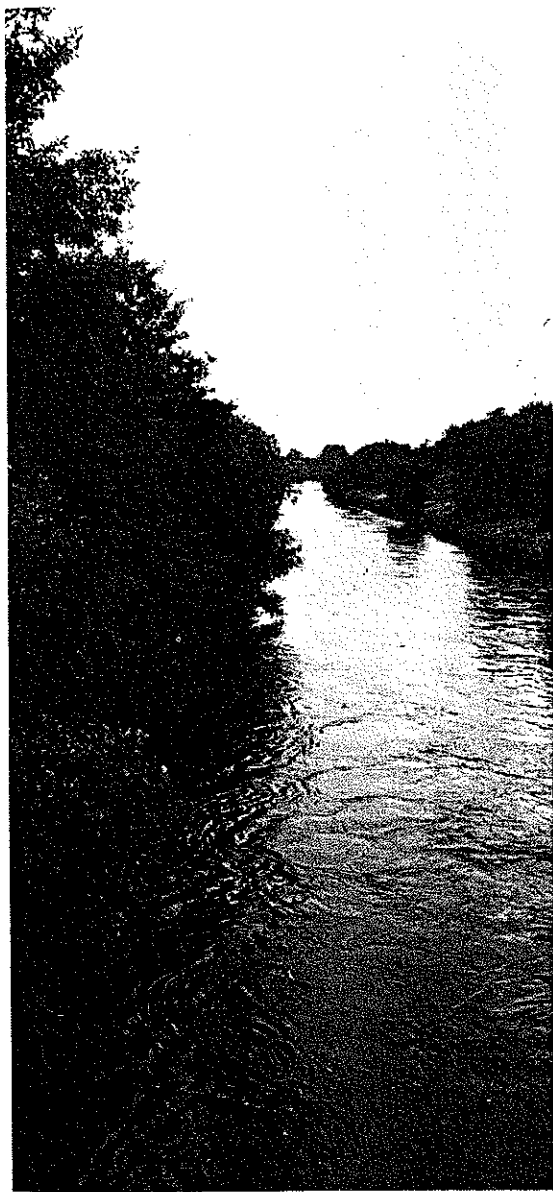
oni, spesso vivaci,
e perfino contraria-
numero dell'80.

eriamo con minore
«timana» non poteva
dalla quale già si po-
n le sue eterne sof-
amente, con le sue

postume, le memo-
a dr' giornale e del-
indu. senza nei con-
olti imprevisti oltre
infinisce per rifugiarsi

tradimento, questo
ol fiato mozzo, ma
anale.

ato di bello e meno
ni. E non importa ri-
anche lo spettacolo



polare che viene incontro appena varcati i confi-
ni della città non rappresenta una cosa nuova.
Ma questa distesa di bianco, che la presenza
della nebbia ci fa rincorrere con la fantasia e
che si estende fino all'infinito, odora di miste-
riosi profumi poetici. E ognuno vi si perde, nau-
frago, assaporandoli fino all'estasi.

25 gennaio 1980

Una fettina di luna sottile sottile ricamata nel
cielo buio ma sgombro di nubi è stato l'annun-
cio foriero di un tempo che, forse dovrebbe ri-
mettersi al bello dopo le noiose giornate di piog-
gia, dopo la rinnovata minaccia di nevicare.

Non è corsa la lucertola per le siepi come voleva
il proverbio nella Festa di Santa Agnese; anzi, è
stata una giornata particolarmente rigida. Ed al-
tre ne sono seguite tutt'altro che entusiasmanti.
D'altra parte il freddo non se lo mangia il lupo.
Nella campagna silente che dorme il meritato
sonno dopo l'estenuante stagione della ven-
demmia, corre un alito di poesia.

L'uomo deve saper cogliere questi aspetti della
natura che si ripropongono a tutti per una rifles-
sione: è tempo di tornare a pensare con serenità
alle cose, lasciando cadere le animosità per ri-
trovarci in un abbraccio di pace e d'amore.

8 febbraio 1980

Odor di frittelle. Una volta il tuo panettiere,
quando il prezzo del pane non raggiungeva le 2
lire (diconsi due lire) al chilo, usava darti le
«Buone Feste» sotto forma di focacce (quelle
che in dialetto noi chiamavamo le «carsenze») o,
i più generosi, sotto forma di «chiacchere». E il
periodo era per lo più questo di Carnevale.

Oggi, a parte il rimpianto per le belle usanze che
si sono ormai dissolte, che te ne faresti della fo-
caccia? Potresti addirittura correre il rischio
che tuo figlio ti chieda che razza di vivanda sia
mai. E in questo caso potrebbe essere l'occasione
per una scoperta e per un discorso. Ma non è